

Precipita la crisi al 32° parallelo Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna: «Ritirate le batterie di missili terra-aria puntati su caccia Usa o scatterà subito la ritorsione» L'Arabia Saudita concede le basi pronti i bombardieri



Gli elicotteri Apache in Arabia Saudita

L'ultimo duello è con Saddam

A due settimane dall'addio Bush scrive l'ultimatum

Ultimatum all'Irak: ritirate i missili anti-aerei dalla «zona proibita» o bombardiamo entro 48 ore. Prima ancora il Pentagono aveva ammonito gli iracheni che avrebbero considerato un atto di guerra anche solo l'attivazione dei radar delle batterie. Bush appare deciso a chiudere i conti rimasti in sospeso con Saddam Hussein nei pochi giorni che gli restano alla Casa Bianca. E Clinton è d'accordo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. L'ultima volta che Bush aveva dato un ultimatum a Saddam Hussein, l'ordine di attacco era venuto pochi minuti dopo la scadenza. La «stessa di un nuovo drammatico ultimatum è stata ieri concordata in frenetiche discussioni alle Nazioni Unite tra i rappresentanti degli Stati Uniti e quelli della Gran Bretagna, della Francia e della Russia. Gli alleati nella guerra nel Golfo del 1991, più il successore di Gorbaciov che allora aveva invece cercato di evitare lo scontro armato, gli ingiungono di ritirare immediatamente, entro 48 ore, i missili anti-aerei dispiegati a sud del 32° parallelo, nella «no fly zone» pattugliata dagli aerei americani, o «subirne le conseguenze». Non viene precisato quali «conseguenze», ma il linguaggio non lascia ombra di dubbio che si tratta di una minaccia di attacco militare. L'obiettivo «naturale» sono le batterie in questione e le installazioni militari da cui si levano in volo i Mig iracheni che hanno nei giorni scorsi ripetutamente violato la «zona proibita». «Colpiremo gli aeroporti, le piste, i depositi di carburante, la contraccoria, tutto quello che consente a Baghdad di violare il divieto di sorvolo nel Sud», fanno sapere ufficialmente dal Pentagono. Ma non si esclude come obiettivo Baghdad o la stessa persona del dittatore iracheno. Si sa da dove possono cominciare a

sparare, non dove possono finire. Fonti diplomatiche al Palazzo di vetro fanno sapere che l'ultimatum potrebbe essere consegnato all'ambasciatore iracheno all'Onu Nizar Hamdoun nel giro di ore, al massimo stamane. L'unica questione ancora in discussione riguarda la scadenza dell'ultimatum. Bush sembra fermamente intenzionato a chiudere i conti ancora in sospeso con Saddam Hussein nelle due settimane appena che mancano alla sua uscita dalla scena politica. Anche «per fatto personale», si potrebbe dire. A differenza del 1991 non deve aspettare risoluzioni dell'Onu, era stata decisa non Onu ma degli alleati anche l'imposizione della zona proibita al Sud. E ha evidentemente il nulla-osta di Bill Clinton, il presidente eletto si unisce al presidente Bush nel dire che non tollereremo alcuna violazione delle risoluzioni da parte di Saddam Hussein, si è affrettato a dichiarare il portavoce di Clinton George Stephanopoulos, precisando che la Casa Bianca «ha tenuto costantemente informati sugli sviluppi e le alternative. Il giorno prima era stato ancora più esplicito: «Penso che Saddam non possa trovare alcuna consolazione nel fatto che Clinton si avvia ad assumere la presidenza. Deve ottemperare a tutte le risoluzioni dell'Onu, deve ottemperare alla zona proibita. Bill Clinton sostiene il presi-



dente Bush negli sforzi per farli rispettare e continuerà a sostenerli da presidente». In fin dei conti, se ad assumersi la responsabilità dell'inevitabile «reddie rationem» è Bush, fa un favore a Clinton. Come aveva promesso nella sua prima dichiarazione dopo le elezioni, non mette bocca

nelle scelte di politica estera del suo predecessore, nemmeno in quelle «storiche» nel summit a Mosca con Eltsin. E non ha trovato nulla da ridire sul fatto che Bush abbia scelto quello che poteva essere l'ultimo dei suoi interventi pubblici da presidente, il discorso martedì agli allievi ufficiali dell'ac-

cademia di West Point, per enunciare, a pochi giorni dalla fine del suo mandato, una vera e propria «dottrina» degli interventi militari Usa nel mondo. Tanto più che il primo della dottrina è che spetta, caso per caso, al presidente Usa decidere. «So che molti vorrebbero trovare una specie di formula, una formula semplice che ci dica con precisione

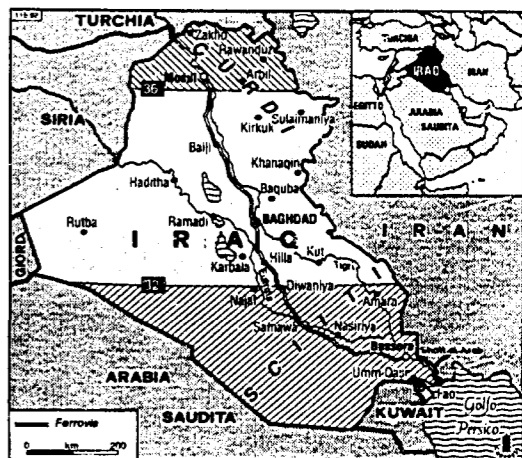
quando e come intervenire con la forza. Ma nel mondo complesso in cui stiamo entrando non ci possono essere regole semplici e fisse». Dell'imminente ultimatum, Bush ieri aveva parlato nel corso di un incontro alla Casa Bianca con i leaders del Congresso, cui erano significativamente presenti anche i suoi principali consiglieri militari, a

cominciare dal generale Scowcroft. «Ci ha detto che si stava consultando gli alleati. Ma non ha preso ancora alcuna decisione, sta soppesando tutte le opzioni che ha a disposizione», ha dichiarato il capogruppo della maggioranza democratica al Senato George Mitchell. «Penso che il presidente sia preoccupato della situazione in cui (con la presenza di quelle batterie anti-missile) vengono a trovarsi i nostri piloti incaricati di far rispettare il divieto di sorvolo», gli ha fatto eco il presidente democratico della Camera, Tom Foley.



Il presidente Bush, a sinistra Saddam Hussein

La nuova esplosiva crisi con l'Irak era stata preannunciata lo scorso 27 dicembre dall'abbattimento di un Mig iracheno da parte degli F-16 Usa che pattugliano la «zona proibita» sotto il 32° parallelo. Baghdad aveva reagito dichiarando che si riservava la rappresaglia al momento opportuno. Gli scontri erano proseguiti nei giorni successivi. Che si andava ad uno show-down era poi diventato evidente con la fuga certo non casuale di notizie con cui il Pentagono aveva fatto sapere al New York Times che gli iracheni avevano spostato un numero imprecisato di batterie missilistiche anti-aeree Sam-2 e Sam-3 nella zona pattugliata dai caccia Usa. «Le batterie le spostano di continuo, ma questo potrebbe essere un tentativo di attirare in una trappola i nostri caccia», avevano spiegato. I portavoce militari americani avevano rivelato che gli iracheni erano stati esplicitamente ammoniti che anche la sola attivazione dei radar di queste batterie avrebbe suscitato una risposta immediata. «Gli iracheni non appena si azzardano a farlo», avevano detto. L'ultimatum ora consente a Bush di dare il via alla resa dei conti anche senza aspettare che gli iracheni gli abbattano un aereo.



IL COMMENTO

Il nodo irrisolto è la sovranità di curdi e sciiti

GIAN GIACOMO MIGONE

Pare proprio che Saddam Hussein intenda mettere alla prova la determinazione degli Stati Uniti, nel delicato momento in cui si avvicina il trapasso dei poteri tra Bush e Clinton, mentre truppe americane sono già impegnate in Somalia e l'aggravamento della situazione nell'ex Jugoslavia potrebbe sollecitare altre presenze militari. Altrimenti il dittatore non avrebbe risposto all'abbattimento del suo Mig in una delle due zone sottoposte ad embargo aereo (quella meridionale è popolata dagli sciiti, mentre quella settentrionale è popolata dalla minoranza curda) puntando i suoi missili dal territorio confinante e dichiarando (attraverso le parole del suo ministro della Difesa) la sua intenzione di rioccupare tutte le zone sot-

tratte al suo controllo. ha compiuto una delle più flagranti violazioni del diritto internazionale degli ultimi decenni. Le sanzioni hanno inflitto gravissime sofferenze alla popolazione irachena già colpita dalla guerra, ma Saddam Hussein sembra avere ancora saldamente in mano le redini del potere se può permettersi di mettere in discussione le uniche limitazioni che gli sono finora state imposte, sottraendo al suo controllo quelle minoranze sciite e curde già debilitate da lui massacrato. Naturalmente il dilemma di fronte a cui si sono trovati gli Stati Uniti e i loro alleati non è di facile soluzione. Le mosse finora approvate dal Consiglio di sicurezza non consentono la distruzione fisica del regime di Saddam Hussein. Occorre, però, chiedersi per quale motivo non sia nemmeno stata per-

corsa una strada che consenta, se non la spartizione del territorio iracheno almeno il consolidamento della sovranità limitata a favore di sciiti e curdi. Qui purtroppo si fanno sentire le contraddizioni interne all'eterogenea alleanza che si è costituita in occasione della guerra del Golfo. La Turchia, che appartiene alla Nato, non tollerebbe la costituzione di un'entità che assomigliasse ad un primo embrione di Stato curdo (i curdi sono minoranze più o meno perseguitate sia in Turchia che nell'Iran) e sono pure in molti a temere l'estensione dell'influenza iraniana attraverso un territorio sciita. In altre parole, fino ad oggi le Nazioni Unite, o chi agisce per loro conto, sono in grado di rispondere giorno per giorno alle provocazioni di Saddam Hussein. Tuttavia, per garantire un assetto stabile e in qualche misura pacifico di quella parte del mondo, occorre un forte accordo sui principi di assetti territoriali che le Nazioni Unite devono garantire non solo in Irak, ma anche in territori che non dipendono da Saddam Hussein. La capacità di salvaguardare e, se è necessario imporre il rispetto del diritto internazionale ha pure un suo prezzo.

Anche se la crisi attuale si dovesse risolvere con il ritiro dei missili iracheni e l'accettazione di fatto dell'embargo aereo imposto dagli alleati, la situazione irachena resterebbe precaria. Malgrado alcune centinaia di migliaia di morti, soprattutto nell'ambito della popolazione civile, l'Irak resta uno dei principali centri di tensione difficili da governare, dopo la fine della guerra fredda. Fino ad oggi non è possibile parlare di un successo dell'Occidente né, tantomeno, delle Nazioni Unite. Dopo avere alimentato di armi e di ogni sorta di appoggio il regime di Saddam Hussein, gli Stati Uniti e i loro alleati sono riusciti a restaurare la sovranità del Kuwait, ma non ad eliminare e nemmeno a mettere alle strette colui che



Un F-14 americano sorvola il Mar Rosso

Il ministro della Difesa irakeno lancia proclami bellicosi, riferendosi alle zone curda, sciita e forse al Kuwait

«Libereremo i nostri territori a nord e sud»

Dopo lo spiegamento dei missili anti-aerei lungo il 32° parallelo, Saddam elogia l'armata nazionale in cui ripone «grandi speranze». Il suo ministro della Difesa afferma che le forze armate irachene sono «pronte a liberare le zone a nord e all'estremo sud del territorio iracheno conosciuto». Cioè il Kurdistan, le aree abitate dagli sciiti, e forse anche il Kuwait che Baghdad continua a considerare una sua provincia.

BAGHDAD. Questa volta sono state le parole a seguire i fatti, ma sono parole pesanti, che tolgono ogni dubbio al significato dei fatti medesimi. Dopo avere dispiegato la contraccoria lungo la linea del trentaduesimo parallelo, i dirigenti di Baghdad sono scesi in campo con una raffica di discorsi e dichiarazioni di tono estremamente bellicoso. Saddam ha tessuto l'elogio delle sue forze armate nelle

quali «nutriamo grandi speranze, per la difesa del diritto e della patria». Il suo ministro della Difesa è andato più in là: «L'armata irachena ha detto è pronta a liberare le zone settentrionali e l'estremo sud del territorio iracheno conosciuto». Un chiaro riferimento alle due aree, popolate rispettivamente dai curdi e dagli sciiti, che l'Onu ha affidato alla protezione armata degli Usa e dei loro alleati. Secondo alcune

interpretazioni il riferimento all'estremo sud riguarderebbe anche il Kuwait, che Baghdad continua a considerare la diciannovesima provincia irachena.

La tensione tra il regime di Saddam e la coalizione internazionale capeggiata dagli Usa, che sulla base delle risoluzioni Onu dell'aprile 1991 e dell'agosto 1992 ha ritagliato nel territorio iracheno le due zone «protette» a nord e a sud, è improvvisamente salita al massimo quando il 27 dicembre scorso l'aviazione americana ha abbattuto un Mig di Baghdad che volava a sud del trentaduesimo parallelo, violando il divieto delle Nazioni Unite.

Lo schieramento dei missili terra-aria subito a nord dello stesso parallelo, l'altro ieri, è stata la risposta a quell'episodio. Un modo per fare capire

ai propri avversari che «l'Irak non capitolerà mai», affermano i fonti diplomatiche. Un messaggio rivolto non solo a Saddam Hussein ma anche al suo successore Clinton, per mettere subito in chiaro che Baghdad non intende cedere.

Il ministro della Difesa, generale Ali Hassan Al Majid, citato dal quotidiano Al-Saura, organo del partito al potere Baas, ha fatto riferimento anche alla guerra del Golfo, dicendo che ora le forze armate irachene hanno ritrovato il loro potenziale grazie ad un programma di formazione e di ricostruzione.

Ali Hassan ha ammesso che a causa dell'embargo imposto da ventinove mesi sulle importazioni di vari beni, tra cui le armi, oggi Baghdad è priva di molti equipaggiamenti bellici che poteva acquistare prima

della guerra del gennaio e febbraio 1991. Tuttavia, ha continuato, l'armata «conta sulle capacità dei suoi combattenti e sull'industria militare nazionale». Il generale ha fatto queste dichiarazioni in occasione del settantaduesimo anniversario della creazione dell'armata nazionale.

La stessa ricorrenza è stata utilizzata da Saddam Hussein per tenere un discorso, trasmesso dalla televisione, nel quale ha reso omaggio alle sue truppe, «che non hanno mai fatto il gioco degli stranieri», e non hanno dato retta «a coloro che le incitavano ad abbandonare il popolo ed andavano alla ricerca di traditori».

Evidentemente il dittatore si riferiva agli appelli alla ribellione lanciati da Washington alla fine della guerra del Golfo. «Riponiamo grande speranza nel

livello di preparazione delle nostre forze armate, nella capacità di combattere e di essere all'altezza della missione affidata, per difendere il diritto e la patria ed essere al servizio della nazione», ha detto ancora il rais.

Tra tutti i leader iracheni quello che si è riferito in maniera più scoperta agli avvenimenti in corso, è stato il comandante dell'aviazione, generale Muzahem Sa'ab Al Hassan. «La nostra difesa anti-aerea - ha affermato in un'intervista rilasciata al quotidiano dell'armata Al-Qadisiya - è capace di fare fronte al nemico in qualunque futuro confronto». «La difesa anti-aerea - ha aggiunto - è uscita dalla guerra del Golfo più sperimentata e più determinata».

L'alto ufficiale ha definito «una violazione flagrante della